

**Torrazzetta 2006**

**«Che cosa è l'uomo  
perché Tu te ne ricordi  
e ne faccia tanto conto?»**

**Giobbe 7, 17 e salmo 8, 6-7**

**Quaderni di Notam**

**2**

Torrazzetta di Torrazza Coste è un'amena località fra le colline dell'Oltrepò non lontano da Casteggio, il noto centro vinicolo pavese: si tratta di un'oasi, gestita da alcune religiose che danno ospitalità a giornate di studio, di riflessione, di preghiera, fornendo un'accoglienza semplice e cordiale.

Per noi milanesi e genovesi è l'occasione e la sede dell'incontro che da circa vent'anni ci vede riuniti per la messa in comune di un tema sul quale vengono offerti spunti introduttivi sviluppati poi attraverso una riflessione a più voci protratta per l'intera giornata.

Per la lettura degli amici non presenti e la rilettura dei presenti raccogliamo qui, come alcune volte abbiamo già fatto in passato, gli spunti introduttivi nella stesura fornita dai singoli autori, con alcuni limitati interventi redazionali.

Alla fine, poiché il weekend di Torrazzetta non è solo domenica, è stata inserita una nota sulla serata tendenzialmente ludica che precede di tradizione la giornata di confronto.

**«CHE COSA È L'UOMO, PERCHÉ TU TE NE RICORDI  
E NE FACCIA TANTO CONTO?»**

**IPOTESI E METODO** ..... p. 5

**I TESTI** ..... p. 7

**CENNO ESEGETICO** ..... p. 9

*Il capitolo 7 del libro di Giobbe e il salmo 8*

Chiara Picciotti

**SUGGERZIONE POETICA** ..... p. 13

*L'uomo che non regge alla sua insignificanza nell'universo inventa dio,  
ma lo dice con espressioni sublimi.*

Aldo Badini

**I TERMINI DELLA QUESTIONE** ..... p. 19

*La consapevolezza della propria grandezza produce illusione di onnipotenza o impegno al miglioramento delle condizioni di vita per tutti?*

Maria Teresa Aliprandi

**IL PROGRESSO DELLA RICERCA** ..... p. 23

*L'enorme progresso della ricerca scientifica sull'uomo dilatano o riducono l'idea di uomo?*

Dario Beruto

**L'ATTENZIONE DI DIO** ..... p. 31

*L'uomo frutto di casualità cosmica o di consapevolezza creativa*

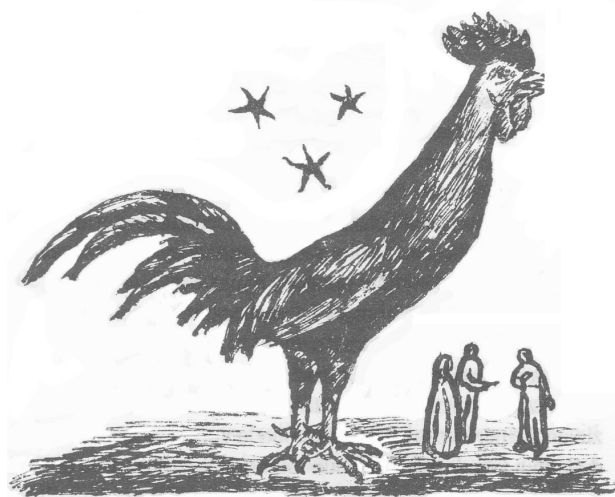
Sandro Fazi

**I FILI DEL DISCORSO** ..... p. 41

Ugo Basso

**LA SERA DI TORRAZZETTA** ..... p. 45

Enrica Brunetti



## IPOSTESI E METODO

L'ipotesi è considerare l'uomo, la cui realtà e dinamica non sono così scontate: di tanto in tanto pare bene riprendere seriamente in considerazione alcune domande fondamentali alla luce di un'esperienza di vita che per ciascuno si fa più lunga, delle recenti scoperte scientifiche che si addentrano in ambiti fino a pochi anni fa preclusi, alla luce della fede in un Dio attento alla sua creatura, *fatta poco meno di un dio*, a cui offre *shalom*, ma non dà pace.

Il metodo di lavoro sarà, come al solito, fondato su brevi puntualizzazioni di apertura, chiarimenti di termini e stimoli, seguite da uno studio in comune alla cui conclusione tentare di annodare i fili dei discorsi, senza pretese conclusive.



## **DAL LIBRO DEI SALMI**

(8, 2-10)

*O Signore, nostro Dio,  
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:  
sopra i cieli si innalza la tua magnificenza.*

*Con la bocca dei bimbi e dei lattanti  
affermi la tua potenza contro i tuoi avversari,  
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.*

*Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,  
la luna e le stelle che tu hai fissate,*

*che cosa è l'uomo perché te ne ricordi  
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?*

*Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,  
di gloria e di onore lo hai coronato:*

*gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,  
tutto hai posto sotto i suoi piedi;*

*tutti i greggi e gli armenti,  
tutte le bestie della campagna;*

*Gli uccelli del cielo e i pesci del mare,  
che percorrono le vie del mare.*

*O Signore, nostro Dio,  
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra.*

## DAL LIBRO DI GIOBBE

(17, 16-21)

Io mi disfaccio, non vivrò più a lungo.  
Lasciami, perché un soffio sono i miei giorni.

Che è quest'uomo che tu nei fai tanto conto  
e a lui rivolgi la tua attenzione

e lo scruti ogni mattina  
e ad ogni istante lo metti alla prova?

Fino a quando da me non toglierai lo sguardo  
e non mi lascerai inghiottire la saliva?

Se ho peccato, che cosa ti ho fatto,  
o custode dell'uomo?  
Perché m'hai preso a bersaglio  
e ti son diventato di peso?

Perché non cancelli il mio peccato  
e non dimentichi la mia iniquità?  
Ben presto giacerò nella polvere,  
mi cercherai, ma più non sarò!



## CENNO ESEGETICO

Chiara Picciotti

*Che cosa è mai l'uomo perché te ne ricordi?*

Questa domanda, con significative variazioni e persino evidenti contrappunti, riecheggia almeno sette volte nella Bibbia durante altrettanti secoli (almeno dal post esilio fino alla seconda metà del I° secolo d.C.). Forse inaugurata dal salmo 8,5 – il primo inno di lode rinvenibile nel salterio – rimbalza verso la fine del libro, nell'ultimo salmo regale (144,3) abbracciando così l'intero rotolo delle lodi (*tehillim*) d'Israele. Ma esplode dirompente nella contestazione di Giobbe (Gb 7,14) e nel dibattito dei suoi amici (15,14; 25,4).

Ripresa in tempo ellenistico dalla pacata e lungimirante contemplazione di Ben Sirach (Sir 18,7), nella seconda metà del I° sec. d.C., per merito di quella splendida omelia conservataci con la Lettera agli Ebrei (Eb 2,6) offre infine uno spunto per una profonda riflessione (cristologico-antropologica) sulla mediazione salvifica di Gesù e sul destino escatologico dell'uomo.

A interpellarci in modo decisivo è la scoperta della cura personale di Dio verso l'uomo. È questa sua sollecitudine speciale, narrata in Ebrei 2, 5-9, a suscitare la stupita domanda. Ecco la sorpresa:

questa realtà *malata e figlia della terra* che è l'uomo può essere oggetto della premura unica e appassionata del Creatore infinito.

La sua cura paterna per quella fragile e dipendente creatura che siamo noi, è tradotta in tre copie di verbi, per sei azioni a favore dell'uomo: ricordarlo/visitarlo, farlo appena inferiore a un dio e incoronarlo, dargli potere e sottometergli tutto.

Ma non sarà questo un quadro troppo cosmologico e troppo poco storico? Chi può essere all'altezza di questo salmo? Dietro quel *poco meno di un dio* non si nasconde forse un bell'eufemismo, un trucco poetico per censurare o per rimuovere la terribile verità della condizione mortale di questo fragile *enosh*? Una lettura corretta suggerisce di prendere il salmo 8 non come una definizione conclusa dell'uomo, ma piuttosto come quadro di una promessa iniziale. Il salmista lancia un segnale: manca ancora qualcosa, anzi qualcosa di decisivo, perché l'opera tanto promettente di Dio abbia compimento!

*Ma che cos'è l'uomo perché tu ne faccia tanto conto  
e lo scruti con tanta attenzione  
al punto da ispezionarlo fin dal mattino  
e da esaminarlo in ogni istante?  
Quando la finirai di spiarmi  
e mi lascerai inghiottire la saliva? (Gb 7,17-19)*

In questi versetti Giobbe esprime un'antiesegesi del salmo 8 in forma quasi parodistica, usando sarcasticamente la stessa parola biblica per attaccare Dio. Il verbo della premurosa e sollecita *cura* di Dio (*paqad*) usato dal salmo, si trasforma nella descrizione dell'atto di un ispettore inesorabile. Sì, dice Giobbe, Dio si occupa con attenzione dell'uomo tenendolo in grande considerazione ma per il suo male, non per il suo bene! Un terribile inquisitore che incessantemente scruta, per sottoporlo ad una ispezione e a un giudizio continui, per poterlo finalmente pescare in fallo e condannarlo. È vigorosa l'espressione finale *Non mi lasci neppure*

*inghiottire la saliva* (v. 19b), usata ancora oggi in arabo per chiedere un attimo di pausa e di respiro. Il *vegliare* di Dio sull'uomo è in realtà un *vigilare* ispettivo e fiscale.

Per concludere queste brevi note, vorrei riportare una frase che ci potrà fare compagnia nei lavori di questa giornata:

*L'uomo è l'essere che si interroga su ciò che è, e sempre continuerà ad interrogarsi, senza approdare mai ad una risposta definitiva*  
(Luis Alonso Schökel – C. Carniti: *I salmi*, vol I° pag.242)



Plumula 1222  
H. J. G. 1222/1223

## SUGGERZIONE POETICA

Aldo Badini

All'inizio della modernità le domande del Salmo e di Giobbe vengono riproposte, filtrate da una diversa sensibilità, da Leopardi, nella quarta strofa della *Ginestra o il fiore del deserto*: è il punto di vista di un non credente, che cita ironicamente il vangelo di Giovanni a sostegno delle sue tesi, ma l'urgenza dell'interrogativo è la stessa.

### LA GINESTRA O IL FIORE DEL DESERTO

*\*E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce. (Gv, III, 19)*

158 *Sovente in queste rive,*  
159 *che, desolate, a bruno*  
160 *veste il flutto indurato, e par che ondeggi,*  
161 *seggo la notte; e su la mesta landa*  
162 *in purissimo azzurro*  
163 *veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,*  
164 *cui di lontan fa specchio*  
165 *il mare, e tutto di scintille in giro*  
166 *per lo vòto seren brillare il mondo.*  
166 *E poi che gli occhi a quelle luci appunto,*

167 *ch'a lor sembrano un punto,*  
168 *e sono immense, in guisa*  
169 *che un punto a petto a lor son terra e mare*  
170 *veracemente; a cui*  
171 *l'uomo non pur, ma questo*  
172 *globo ove l'uomo è nulla,*  
173 *sconosciuto è del tutto; e quando miro*  
174 *quegli ancor più senz'alcun fin remoti*  
175 *nodi quasi di stelle,*  
176 *ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo*  
177 *e non la terra sol, ma tutte in uno,*  
178 *del numero infinite e della mole,*  
179 *con l'aureo sole insiem, le nostre stelle*  
180 *sono ignote, o così paion come*  
181 *essi alla terra, un punto*  
182 *di luce nebulosa; al pensier mio*  
183 *che sembri allora, o prole*  
184 *dell'uomo? E rimembrando*  
185 *il tuo stato quaggiù, di cui fa segno*  
186 *il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,*  
187 *che te signora e fine*  
188 *credi tu data al Tutto, e quante volte*  
189 *favoleggiar ti piacque, in questo oscuro*  
190 *granel di sabbia, il qual di terra ha nome,*  
191 *per tua cagion, dell'universe cose*  
192 *scender gli autori, e conversar sovente*  
193 *co' tuoi piacevolmente, e che i derisi*  
194 *sogni rinnovellando, ai saggi insulta*  
195 *fin la presente età, che in conoscenza*  
196 *ed in civil costume*  
197 *sembra tutte avanzar; qual moto allora,*  
198 *mortal prole infelice, o qual pensiero*  
199 *verso te finalmente il cor m'assale?*  
200 *Non so se il riso o la pietà prevale.*

Leopardi scrive l'ultimo grandissimo componimento dei *Canti* a Napoli, sulle falde del Vesuvio, l'anno prima di morire. Siamo nel 1836, dunque nel pieno della fase ascendente di quella rivoluzione industriale tecnico/scientifica che nel corso del XIX secolo trasforma il mondo. Il canto è introdotto da una citazione ironica e spiazzante di Gv. 3, 19: *E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce.*

La ripresa del versetto giovanneo si carica di una graffiante forza polemica, perché l'autore contrappone al facile ottimismo del suo tempo e alla cieca fiducia nelle *magnifiche sorti e progressive* dell'umanità (fiducia che negli intellettuali cattolici del primo Ottocento è fede in una Provvidenza), il lume del pensiero e della filosofia, la consapevolezza della miseria umana. La debole ma presuntuosa condizione dell'uomo è ben rappresentata dal contrasto tra le sparse rovine di quella che un tempo fu una ricca e piacevole città e la sovrastante potenza del vulcano, simbolo di una natura affascinante e terribile, eternamente giovane e immemore del cadere di regni e del trascorrere di genti e linguaggi che lei neppure vede, quasi immobile nel suo lentissimo cammino.

I resti di Pompei, casualmente sottratti all'oblio e tuttora minacciati dalla lava, sono un monito a non dimenticare l'insignificanza dell'uomo, fragile canna nell'immensità dell'universo. Tuttavia l'umiltà e il limite non impediscono la grandezza e la nobiltà dell'animo, simboleggiati, nella poesia, dal fiore della ginestra.

*L'uomo non è che una canna - scriveva un filosofo ben noto a Leopardi - la più fragile di tutta la natura; ma è una canna pensante. Non occorre che l'universo intero si armi per annientarlo; un vapore, una goccia d'acqua è sufficiente per ucciderlo. Ma quando l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe pur sempre più nobile di ciò che lo uccide, dal momento che egli sa di morire, e conosce il vantaggio che l'universo ha su di lui; l'universo invece non sa nulla.*

La riflessione di Blaise Pascal è tradotta, nel linguaggio della poesia, negli opposti simboli del vulcano e del fiore, che *quasi i danni altrui commiserando*, innalza verso il cielo un dolcissimo

profumo *che il deserto consola*. Da una parte, dunque, la ginestra, il fiore del deserto, dall'altra il vulcano, lo *sterminator Vesevo*. Il teatro e gli attori del dramma sono nitidamente delineati nei primi versi del canto: *Qui su l'arida schiena/ del formidabil monte/ sterminator Vesevo,/ la qual null'altro allegra arbor né fiore,/ tuoi cespi solitari intorno spargi,/ odorata ginestra,/ contenta dei deserti*. La realtà dell'*aspra sorte e del depresso loco* in cui si trova a vivere l'uomo, non esclude il profumo del fiore; la verità del nulla (per riprendere un'immagine di Emanuele Severino<sup>1</sup>) può ben convivere ed essere consolata con un'altra verità, quella della poesia.

La quarta strofa, proposta come suggestione e spunto di riflessione per l'incontro di oggi, può essere letta in tre momenti.

Il primo (la contemplazione del cielo notturno) comprende i versi 158-166. Sono delineati in questi versi *lo spazio* (le nere e desolate pendici del vulcano, il cielo stellato, il mare, la luce) e *gli attori*: (la forza terribile e indifferente della natura e l'uomo, minuscolo, ma pensante). Sul deserto nero della lava sembrano prevalere lo scintillio delle stelle, raddoppiato dal riflesso del mare, e l'incanto del purissimo azzurro; tuttavia questo mondo luminoso brilla in un cielo sereno ma vuoto.

I versi 167-185 costituiscono il secondo momento, un vertiginoso confronto in cui l'infinita piccolezza dell'uomo e della terra svaniscono nell'immensità dell'universo. Vedendo quelle stelle nel cielo che appaiono come punti luminosi e sono invece immense, tanto che rispetto a loro è un niente la terra, mentre tutto il nostro sistema solare e la nostra galassia sono sconosciuti o tutt'al più appaiono come un puntino evanescente, allora, in tale immensità, a cosa si riduce l'uomo?

Si innesta su questo interrogativo il terzo momento (vv. 185-201), un'amara riflessione sulla presunzione umana. L'uomo è un nulla, impotente di fronte alla natura; d'altra parte si crede signore e fi-



ne dell'universo, al punto che tante volte ha favoleggiato che gli autori delle *universe cose* scendessero sulla terra e conversassero piacevolmente con gli uomini. E ciò non solo nel lontano passato, ma perfino nel presente, visto che la moderna età del XIX secolo, *che in conoscenza ed in civil costume sembra tutte avanzar*, ripropone i sogni derisi dalla saggezza illuministica e rinnova quegli antichi deliri di onnipotenza. Ricordando tutto questo, sarcasmo e pena occupano l'animo dell'autore: *qual moto allora, mortal prole infelice, o qual pensiero verso te finalmente il cor m'assale? Non so se il riso o la pietà prevale.*

Non è questa tuttavia la lezione della ginestra. Se la storia testimonia la presunzione di dominio dell'uomo e la sua ricorrente illusione di essere titolare di un rapporto privilegiato con una qualche remota divinità, la dura lezione della natura svela a chi ha il coraggio di servirsi del lume della conoscenza la vera condizione dell'umanità. Condizione di miseria, certo, ma che non esclude la possibilità di contemplare l'infinita bellezza di un cielo stellato, non esclude la capacità di innalzarsi con il pensiero al di sopra degli astri. Il profumo della poesia non arresta la furia della lava, non è un viatico per l'immortalità. Il deserto rimane, ma consolato dalla nobiltà e grandezza del pensiero, addolcito dall'incanto della bellezza. La nera crosta del flutto pietrificato, infine, può essere scalfita non da singoli steli, ma dall'umile tenacia di un cespuglio che ingentilisce le pendici del vulcano con gialle macchie di fiori. L'immagine della ginestra si trasforma così nel simbolo della solidarietà e del reciproco aiuto nella lotta contro la natura ostile e conclude con un estremo, altissimo insegnamento la vicenda poetica e umana di Giacomo Leopardi.

---

<sup>1</sup> Emanuele Severino, *Il nulla e la poesia. Alla fine dell'età della tecnica: Leopardi*, Rizzoli, 1990.



## I TERMINI DELLA QUESTIONE

Maria Teresa Aliprandi

Giobbe vive senza speranza: *giorni dell'uomo sulla terra sono un tormento, sono giorni di duro lavoro i miei giorni scorrono veloci come la spola e svaniscono senza speranza (7,1-6)*

Leopardi, pure poco ottimista, dice che *l'uomo che non regge alla sua insignificanza nell'universo inventa dio.*

Che cosa può dire la psicologia a Giobbe, a Leopardi e a noi? Sull'uomo non può dire chi è, da dove viene e dove va: compito della filosofia e della teologia. Può dire qualcosa su *come funziona* secondo la sua struttura mentale e fisica .

Gli psicologi di varie tendenze, ciascuno col proprio linguaggio, sono d'accordo su alcuni dati esistenziali:

- Un individuo umano non domanda di venire al mondo, né si autogenera.
- Un individuo umano richiede un lungo periodo di protezione prima di esser capace di prendersi totalmente in carico; richiede -dunque, un ambiente adeguato ai suoi bisogni vitali.
- L'essere umano, anche quando è più autonomo, non può bastare a se stesso, per questo va alla ricerca dell'altro.

Si può inferire da questi dati esistenziali che l'individuo umano

esiste e si costruisce entro rapporti relazionali: il lavoro umano di intrecciare legami e disfare legami sarà presente dalla vita alla morte. Questo *lavorio* avviene secondo due tendenze psichiche che improntano l'organizzazione strutturale dell'uomo e che investono sia la psiche che il soma nello sviluppo delle sue manifestazioni di pensiero, di affetti e di azioni: la tendenza narcisistica che provvede alla continuità del Sé e la tendenza al rapporto con oggetti significati per la crescita del Sé nella comunità umana.

- Il *narcisismo* non è un investimento di sé autarchico, paradossalmente ha bisogno dell'altro con tre tipi di esperienze vitali per l'individuo umano, e che avvengono già all'inizio dell'esistenza nel rapporto con l'ambiente da cui dipende totalmente:
  - ⇒ l'esperienza di esser riconosciuto: *tu esisti* per poter sentire di *esistere*
  - ⇒ l'esperienza di esser stimato: *tu hai un tuo valore* per aver stima di sé
  - ⇒ l'esperienza di esser amato: *ti amo così come sei*, per sentirsi amabile
- *La relazione con oggetti significati* (madre- padre- fratelli ecc) in presenza dei quali e insieme ai quali l'individuo umano fa l'esperienza della gestione dei propri strumenti psichici (pensieri-affetti- azioni) in un contesto di relazioni significative sempre più complesse e che via via comprendono sia l'area personale sia l'area della collettività umana .

Il dramma esistenziale dell'uomo è dato dal fatto che dalla nascita alla morte l'uomo si dibatte tra le spinte narcisistiche e il bisogno dell'altro, tra spinte costruttive e spinte distruttive

Il *narcisismo* può essere:

- di vita, se riconosco il limite umano e mi stimo e mi amo così come sono
- di morte, se nego la realtà del mio limite umano e mi distruggo nella illusione dell'onnipotenza

Si può dire che *l'uomo ha una sua dignità, ma non la grandezza, che è solo di Dio.*

La *relazione oggettuale* può essere:

- vitale, quando riconosce l'alterità dell'altro
- mortifera, quando annulla l'altro nella fusionalità con l'altro, nella prevaricazione sull'altro

Si può dire che *l'altro è fonte e arricchimento del proprio Sé*, del Sé che, a sua volta, è riconosciuto *altro* nella sua alterità

La psicologia si ferma qui.

Non può affermare neppure che *inventa* Dio; può solo dire che la mente umana si fa delle rappresentazioni mentali, delle immagini su Dio, secondo la sua storia personale, più in là sconfinerebbe nella filosofia e nella teologia .



# IL PROGRESSO DELLA RICERCA

Dario Beruto

L'enorme progresso della ricerca scientifica sull'uomo, le conoscenze sul DNA, la possibilità di interventi biogenetici, la progettazione di intelligenze artificiali, dilatano o riducono l'idea di uomo?

Nel contesto di una riflessione sul detto sapienziale di Giobbe credo di non sbagliare se assumo che l'idea di uomo cui ci si riferisce è l'uomo come creatura di Dio, separata dal suo Creatore da un divario incolmabile. Su questa posizione religiosa il ricercatore scientifico, in quanto tale, non può dire nulla .

Tuttavia la Ricerca Scientifica (RS) -ed in particolare alcune sue discipline dedicate al mondo *Bio-* da tempo hanno incluso l'uomo e le sue manifestazioni sociali e culturali come argomento di ricerca e dall'insieme di questi studi emergono indicazioni sulla natura umana e sulla sua collocazione nel più vasto ambito della vita del Pianeta e dell'Universo.

Si tratta di indicazioni che, come tutte le conclusioni scientifiche moderne, non hanno la pretesa di essere esaustive, ma se si desidera elaborare una *idea di uomo*, a mio avviso, si farebbe un grave errore a trascurarle.

La specie umana e quella del mondo animale e vegetale forma insieme al mondo minerale alla materia e alla radiazione che sono nell'Universo un sistema complesso ove i tanti sub-sistemi che lo compongono sono in relazione *non lineare* tra di loro. I subsistemi possono dare luogo a processi evolutivi e ciclici, ma tutte le loro trasformazioni naturali devono sempre avvenire all'interno di una cornice determinata da due principi fondamentali: il primo ed il secondo principio della Termodinamica.

Con il primo principio si postula la conservazione dell'energia che entra, esce e si accumula in un sistema in trasformazione. Con il secondo si afferma che tutte le trasformazioni naturali portano ad un degrado del sistema globale. Questo significa che quando si osserva un subsistema che si trasforma, una pianta che cresce secondo forme precise ed ordinate, una cellula che si riproduce e forma tessuti, una città che si sviluppa secondo un certo piano ordinatore, bisogna avere presente che il Pianeta Terra, cioè il sistema globale, nel suo complesso subirà *sempre* una azione di degrado.

Le nostre possibilità di intervento pertanto non possono modificare questa *freccia*, esse possono solamente incidere sulla "velocità" con cui il degrado si produce. Sui vecchi cimiteri di campagna si può ancora leggere... *eravamo come voi, sarete come noi...*, questo vecchio adagio rappresenta molto bene l'inevitabilità del degrado che accompagna le nostre trasformazioni, anche quelle che definiamo *virtuose*.

E tuttavia all'interno di questo cammino, quando si osserva la vita di una cellula, la nascita di un cristallo, si è colti da stupore nel vedere come esista un principio di ordine e complessità secondo il quale gli atomi e le molecole che compongono il sistema osservato si dispongono nello spazio e nel tempo. Capire l'origine di questa complessità e di questo ordine a partire dal caos molecolare è stata una delle sfide più interessanti che la ricerca scientifica ha affrontato.



Monod parla di un progetto teonomico diretto dal caos, Teilhard de Chardin riconduce il tutto ad una forza vitale ignota e riconducibile in ultima analisi a Dio. Queste posizioni, tra di loro inconciliabili, ci consegnano l'idea di un uomo che oscilla tra il pessimismo radicale e un Panteismo con echi Animisti.

Più recentemente, Ilya Prigogine, premio Nobel per la Chimica nel 1977, ha fornito attraverso la Termodinamica dei Processi Irreversibili (TPI), gli elementi per capire la formazione *improvvisa* di strutture ordinate a partire dal caos molecolare; queste strutture sono state definite *strutture dissipative*. Esse riguardano sia le strutture del mondo bio che quelle del mondo non vivente.

I modelli che le descrivono, senza operare la solita operazione riduzionista di ricercatori scientifici che tentano di spiegare tutto con leggi fisiche e chimiche, hanno applicazione anche nell'ambito della evoluzione culturale e la divisione tra cultura scientifica e cultura umanistica da questa Nuova Alleanza è definitivamente superata.

Secondo la TPI il problema che si deve affrontare quando ci si pone di fronte ad una struttura ordinata (essere vivente, nido di api, nido di termiti, cristallo, conchiglia, fiore) è analogo al problema che deve affrontare un extra-terrestre, quando in visita al pianeta Terra vuole capire come è stato possibile costruire una casa.

Supponiamo che il nostro visitatore sappia di Meccanica: egli osserverà che le case non cadono e dunque esse obbediscono alle leggi della statica. Ma tutto ciò non basta per capire la casa; occorre sapere la tecnologia impiegata dai costruttori, i materiali utilizzati e quelli a disposizione, i bisogni degli occupanti, il loro gusto. In altre parole capire la casa significa capire la cultura in cui è immersa.

La stessa cosa ci capita con una proteina e tra gli aspetti più significativi ci piacerebbe capire come mai il criterio di ordine si è esteso su così tanti atomi e molecole del sistema *in modo da for-*

*mare un aggregato unico.*

Questo aggregato è stabile perché resiste all'azione di forze dissipative di origine termica e questo fatto è sorprendente perché la stabilità dovrebbe diminuire all'aumentare del numero di elementi che costituiscono la struttura. Si pensi che nella più semplice delle proteine si mettono insieme  $10^5$  molecole/atomi e non frana nulla; si estenda poi questa visione all'aggregazione delle proteine, delle cellule per arrivare ai tessuti e si avrà una idea del numero davvero elevato di elementi che si sono uniti per formare *il tutto*.

La casa è *un sistema aperto*, cioè *scambia energia e materia con l'esterno*, inoltre non può essere compresa nell'isolamento, ma deve essere valutata insieme alle trasformazioni che capitano sull'esterno. In altre parole, non esiste un determinismo dettato dal tipo di materiale che si usa per costruirla, ma con lo stesso materiale si possono costruire diverse case a seconda delle interazioni con l'ambiente esterno.

Recentemente un ricercatore ha sollevato l'ipotesi che la razza bianca e quella gialla sono più intelligenti di quella nera per il fatto che in quest'ultima due tipi di geni del cervello non hanno avuto lo stesso sviluppo. Questa posizione è in chiara opposizione alla TPI e, se fosse vera, ci consegnerebbe al determinismo genetico; la funzione *intelligenza*, come la casa, dipende dal materiale, cioè dai geni, ma anche dalle interazioni con l'esterno e pertanto la posizione del ricercatore, che oggi ha abbandonato questo tipo di ricerca, non è fondata.

Per capire ciò che può capitare in un sistema aperto che scambia materia ed energia con l'esterno di solito ci si riferisce a tre differenti regimi.

Il *primo* è quello dell'equilibrio termodinamico: in questo caso i flussi che entrano sono uguali a quelli che escono e le correnti hanno eliminato ogni differenza di temperatura e di concentrazione tra interno ed esterno e all'interno del sistema. L'entropia

del sistema è salita ad un nuovo e più grande valore e l'uniformità è stata raggiunta. Se il sistema è isolato, la nostra casa non è in comunicazione con altre, questo è lo stato del massimo disordine molecolare, governato dal *principio di Boltzman*. Per ottenere ordine in un simile stato bisognerebbe essere un esercito di *diavoletti di Maxwell* che si divertono a violare la situazione di uniformità esistente.

Il *secondo* regime possibile è un regime che devia da quello dell'equilibrio solo per piccole variazioni. Queste variazioni possono descriversi in modo lineare e le soluzioni della termodinamica di non equilibrio in regime lineare non sono molto diverse da quelle dell'equilibrio, anzi sono le stesse cui si aggiunge qualche cosa. Il sistema pertanto non si può discostare dalle condizioni di uniformità e non è possibile formare un ordine su scala superiore.

Il *terzo* regime invece è quello di un mercato fuori equilibrio. Sotto questa condizione tra i componenti del sistema, specie se tra essi esistono delle relazioni non lineari, si possono formare nuovi e più estesi legami che aiutano a resistere alla condizione di fuori equilibrio; per ritornare all'esempio della nostra casa, supponiamo che dentro ad essa ci siano uomini e supponiamo che la casa sia investita da forti correnti; è possibile che tra gli uomini ci si tenda una mano per formare una struttura che resiste alla corrente esterna. Queste strutture sono organizzazioni spontanee e si chiamano *strutture dissipative*.

Per chiarire con un esempio meno qualitativo, vediamo le strutture di Bernard. Consideriamo un fluido, acqua, in un pentolino, posto sul fornello; tra la fiamma ed il fondo del recipiente c'è una differenza di temperatura, un gradiente. Quando il riscaldamento è moderato, il liquido è nel secondo regime di non-equilibrio lineare e si osservano delle piccole bollicine salire in superficie; l'uniformità della fase liquida non viene di fatto turbata dalla risalita di queste bolle. Quando il riscaldamento viene intensificato

ed i gradienti di temperatura *superano una certa soglia critica*, si osserva che *all'improvviso*, compaiono *spontaneamente* delle celle di convezione esagonali e grandi che ristrutturano l'architettura della fase liquida. Queste macro-strutture sono le strutture dissipative di Bernard e si possono pensare come una *fluttuazione-gigante* stabilizzata da scambi di energia con il mondo esterno. Una specie di Sunami che si forma dall'unione di tante piccole onde che sono sempre presenti come fluttuazioni anche in condizioni prossime all'equilibrio.

E' interessante osservare che queste strutture di ordine macroscopico, *sono dipendenti dalle dimensioni dell'ambiente* in cui gli elementi si trovano. Un sistema aperto, fuori equilibrio, ma confinato in un ambiente piccolo come un capillare, sarà sempre dominato dalle condizioni imposte alle pareti del recipiente. In questi casi è difficile se non impossibile che si formi una auto-organizzazione gigante del sistema. Perché ciò avvenga è indispensabile oltrepassare dimensioni spaziali critiche. Solo allora il sistema può acquistare *un grado di autonomia* rispetto al sistema esterno e dare origine ad un *comportamento coerente* tra i suoi elementi, che si configura in *una totalità* di dimensioni diverse che *si manifesta all'improvviso* sia su una scala spaziale che su una scala temporale.

Le strutture biologiche sembrano avere questa genesi, le forme sono ricche e variegate a seconda della dimensionalità dell'ambiente e quando si dice che la natura è inventiva in fondo ciò si può ricondurre al binomio *ambiente-materiali* in cui il fuori equilibrio si manifesta.

La visione di uomo che emerge dalla TPI è dunque quella di *un sistema aperto e fuori equilibrio che può esistere sino a quando i flussi di informazione, energia e materia che scambia con l'esterno si mantengono intorno a certe soglie critiche*.

Se si infrange la soglia critica la struttura dissipativa non è più in

grado di sostenersi ed è la morte.

Dilatazione e/o riduzione dell'uomo sono pertanto processi che hanno una relazione stretta con le nostre soglie critiche. Ad esempio per una specie di passerini di Darwin che vivono alle isole Galapagos, sono stati fatti conti sul numero di semi minimo che gli stessi devono mangiare per avere il numero di calorie sufficienti alla loro sopravvivenza. Si è visto che per la specie di passerini dal becco più piccolo se il numero era superiore ad un numero critico dello 0,1% c'era la sopravvivenza, se invece era sotto dello 0,1% c'era la morte. Come dire se mangio 99,9 chicchi muoio, se ne mangio 100,1 sto bene e sopravvivo!!.

Quando due o più strutture dissipative coesistono nello stesso ambiente, le specifiche *soglie critiche* devono essere rispettate simultaneamente; ciò significa che se l'ambiente esterno è limitato nelle risorse il numero di strutture dissipative di una specie o dell'altra non può estendersi all'infinito; il concetto di limite dello sviluppo è una chiara indicazione della TPI. L'armonia, la pace, tra specie diverse non è un lusso, ma una condizione fondamentale per la sopravvivenza di tutte le specie.

Chiedersi se l'idea di uomo è dilatata o ridotta all'interno del quadro sino a qui illustrato significa, a mio avviso, analizzare se i fenomeni che abbiamo innescato con la nostra vantata *rivoluzione tecnologica globale* stiano minacciando o meno *le nostre fragili e caduche soglie critiche*.

Segnali preoccupanti vengono dal diffondersi di nuove epidemie, dalle catastrofi naturali in rapida crescita. Sviluppare questi argomenti è importante, ma va oltre il tempo di questa riflessione che nei miei intenti era principalmente rivolta ad evidenziare come l'esistenza dell'uomo è un evento che si inserisce pienamente nel corso delle leggi della natura ed è legata all'esistenza di soglie critiche che non si devono violare se non si vuole sparire.



# L'ATTENZIONE DI DIO

Sandro Fazi

## A. LA CREAZIONE E L'EVOLUZIONE

La riflessione che ci riproponiamo di fare ha lo scopo di individuare il rapporto e la relazione tra gli uomini ed il loro creatore, sia che questi sia in una prospettiva di fede il Signore Dio o, in una prospettiva laica, la forza creatrice che ha originato l'universo.

La riflessione riportata nei paragrafi seguenti a) e b) è tratta dal saggio di Carlo Molari, *Aperti all'inedito*, ed. Paoline, che dichiara di aver derivato le sue considerazioni dalla teologia di Teilhard de Chardin e di Rahner.

La Creazione nel racconto biblico è l'atto con cui il Signore ha fatto esistere dal nulla tutte le cose, suscitandole senza costrizione, con la parola o con gesti (lavorazione del fango, ecc.). Dio pronuncia parole e le cose si fanno; Egli è l'artefice della storia e dominatore degli eventi. L'universo creato ha un riflesso della perfezione della immagine di Dio. Nell'Antico Testamento non si parla mai di fede nel Creatore, probabilmente perché non era disponibile una possibilità diversa di concepire la origine del mondo, non esisteva alternativa alla realtà posta da Dio, fino a quando la scienza non è stata in grado di indicare possibili spiegazioni alternative per l'origine dell'universo e dell'uomo in particolare.

La teoria della evoluzione si fonda sulla constatazione sviluppata dalla scienza che nell'universo non c'è niente di stabile, definiti-

vo, ma tutto è soggetto a dei processi di trasformazione che hanno interessato e continuano ad interessare il sistema solare, la galassia di cui fa parte, l'intero universo, la terra. Si può quindi parlare di evoluzione biologica, propria della vita, di evoluzione cosmica concernente i cambiamenti dell'universo, di evoluzione geologica concernente le trasformazioni della struttura del nostro pianeta, di evoluzione culturale, e così via.

Evoluzionismo è quel complesso di dottrine filosofiche, politiche, morali, religiose che nei secoli XIX e XX si ispirarono a concezioni in qualche modo simili a quelle espresse da Darwin in campo biologico.

*Fino alla fine del XIX secolo l'universo sembrava semplicemente una macchina...in cui tutto ciò che avviene è perfettamente predeterminato (determinismo) e la materia è del tutto distinta dalle forze che operano in essa. Oggi invece l'universo è descritto dalla fisica in maniera completamente diversa: esso appare il risultato di interazioni dinamiche tra campi di energia, di cui la materia non è che un aspetto, che sorgono come perturbazioni di un unico campo fondamentale o come tensioni nello spazio. (Coppola: Ipotesi sulla realtà)*

Tutta la realtà quindi è oggi vista come un grandioso processo di scambi energetici dalla particella più piccola alla più immensa galassia, in una profonda unità di movimento, in una continua evoluzione cosmica.

Teilhard de Chardin (TdC) ha concluso: *l'evoluzione guida ora la totalità della nostra esperienza. (...) Non è possibile proporre oggi la dottrina cristiana sulla creazione e sull'uomo senza tenere conto di queste acquisizioni (...): la fede e la scienza non possono essere antagoniste, se lo sono dipende solo da una analisi insufficiente dell'una e dell'altra.*

La ragione per cui la prospettiva di una evoluzione cosmica è stata avversata dalla chiesa cattolica e non solo consiste forse nel fatto che tale prospettiva, con le sue risposte razionali ed empiriche alle grandi questioni della realtà, sembrano togliere spazio alla immagine del Dio Creatore. Questo infatti non sarebbe più coinvolto in tutte le fasi dei problemi quotidiani dell'uomo (la na-



scita, la sofferenza, il male, ecc. ), ma verrebbe ormai ridotto ai margini della vita e considerato forse presiedere solo alla morte. In effetti se Dio è concepito come funzione, come soluzione alle difficoltà dell'uomo, se cioè è inteso come tappabuchi, questo processo di evoluzione appare minaccioso per la Sua immagine. Da qui nascono i tentativi dell'apologetica di dimostrare come in realtà di Dio ci sia ancora bisogno, come cioè egli sia sempre utile per la vita dell'uomo.

Ma, secondo Bonhoeffer, viceversa, Dio non entra in concorrenza con l'uomo, e non perde terreno man mano che questi estende i confini delle sue conoscenze e delle sue conquiste. E' un Dio di cui effettivamente si può fare a meno; è un Dio inutile, ma che vuole essere riconosciuto al centro della vita, anche di una vita mondanamente intesa. L'immagine di Dio liberata dalla veste religiosa è quella della sua centralità, che non si manifesta nella sua onnipotenza, ma nella debolezza di Gesù Cristo, che è il centro della esistenza umana, della storia dell'uomo e del mondo.

Gli sforzi dell'apologetica di dimostrare all'uomo che senza Dio l'esistenza è inevitabilmente disperata sono volgari, inefficaci e soprattutto non cristiani. (Bonhoeffer, *Resistenza e Resa*; dalla introduzione di Alberto Gallas.)

## B. L'EVOLUZIONE COSMICA

Dalla prospettiva tratteggiata sopra si possono derivare alcune considerazioni:

1. *Lo scoprirsi casuali.* L'evoluzione della realtà non ha luogo in base ad un processo deterministico, prevedibile; i processi della vita sono dovuti a eventi casuali, nel senso che nella vita sono avvenuti alcuni fenomeni che hanno consentito la vita dell'uomo, ma che avrebbero potuto anche impedirlo o permetterlo in modo diverso.

La biforcazione che ha portato alla comparsa dell' homo sapiens è avvenuta per cause accidentali. Dobbiamo pensare noi stessi con i parametri dei processi del cosmo di cui facciamo parte, processi dovuti a eventi casuali.

2. *Il traguardo.* Quale è il traguardo di questa evoluzione? Quale sarà o potrebbe essere l'assetto finale?

In una prospettiva solamente umana il futuro non può essere immaginato in quanto nuovo, realizzato prevalentemente in forme inedite, non prevedibili, anche se pur sempre orientato verso il Bene Comune, la Verità, la Giustizia.

In una prospettiva di fede Cristo è il punto finale verso cui tende la evoluzione. TdC: *L'evoluzione tende verso un punto finale che è il Cristo. Il Cristo Universale come io lo comprendo è una sintesi del Cristo e dell'Universo...il dispiegarsi inevitabile del mistero in cui si riassume il cristianesimo: l'Incarnazione. (...)*

*L'alternativa tra fedeltà alla terra e fedeltà al cielo perderà la sua ragione di essere. (...)*

*La scienza se vuole essere fedele a se stessa deve pensare che la evoluzione punti al di là dell'uomo; il cristianesimo se vuole essere fedele a se stesso deve ammettere che il Cristo che esso confessa è un Cristo cosmico, punto finale di una evoluzione planetaria. In una prospettiva di fede possiamo avere la certezza che questo sviluppo è possibile perchè esiste la perfezione assoluta, Dio, che offre questo sviluppo alla nostra accoglienza.*

3. *La creazione.* Spesso si pensa che essere creato voglia dire avere origine; in realtà essere creato significa anche dipendere totalmente nella propria esistenza e nel proprio operare; creare quindi significa alimentare continuamente un essere nella sua esistenza.

L'azione vitale che ha originato l'universo lo invade ancora e ne determina lo sviluppo, invadendo l'uomo che è l'artefice dello sviluppo (TdC: *La creazione non è una intrusione periodica della causa prima: è un atto coesistivo a tutta la durata dell'universo. (...)*

*La causa prima non si mescola agli effetti: egli opera sulle nature individuali e sul movimento d'insieme. (...)*

*Dio non fa le cose ma fa che le cose si facciano... in altre pa-*

*role Dio non produce la realtà ma offre all'uomo la possibilità di essere, di divenire e di operare, perché la energia agisce solo attraverso l'uomo. (...)*

La evoluzione della realtà non avviene quindi senza il contributo dell'uomo. La risposta dell'uomo deve essere quella della *disponibilità fiduciosa a farsi invadere* (Molari), che la vita sollecita per essere vissuta.

Questa invasione dell'uomo da parte della azione creatrice e la sua risposta, cioè la disponibilità a lasciarsi invadere, definiscono il rapporto e la relazione che lega l'uomo al suo Creatore e quindi tracciano il percorso che l'uomo è invitato a seguire.

4. *La responsabilità.* Nella storia del mondo ci sono molte biforcazioni determinate da fattori contingenti, accidentali; così come si è originato accidentalmente lo sviluppo dell'universo potrebbe essere impedito o ritardato. E' nostra temibile facoltà quella di impedirlo, perchè lo sviluppo dell'universo non ha luogo senza l'opera dell'uomo; la responsabilità consiste appunto nella possibilità di dire di sì alle offerte di vita, che possiamo anche rifiutare. L'umanità potrebbe fallire; il fallimento sarebbe quanto abbiamo chiamato *inferno*. La responsabilità non è individuale; insieme agli altri dobbiamo creare la possibilità di creazione del futuro; ciascuno è una tessera collegata a tante altre.
  
5. *La precarietà.* Noi siamo semplici ambiti dove la vita si esprime; noi non possediamo la vita ma la accogliamo. Sapere di essere creature significa che ciò che noi siamo è dono continuo e che la vita si esprime alla insegna della precarietà e della temporaneità. Se nella concezione statica del mondo tutto diventava assoluto perché riflesso della absolutezza divina, nella prospettiva dinamica tutto diventa funzionale e contingente, la precarietà è quindi connaturata alla nostra condizione. Se la vita ci affida un compito questo non è eterno ma soggetto al mutamento dei parametri di riferimento e

prima o poi si esaurisce.

6. *La conoscenza per frammenti.* Non c'è nulla di stabile, tutto si muove. In questo senso chi crede in Dio è positivo nei confronti del futuro perchè sa che esistono nella loro pienezza il fondamento, la vita, il bene, la verità, tutto ciò che noi chiamiamo Dio senza sapere esattamente cosa sia, ma che conosciamo come ragione di ciò che può essere, di ciò che noi possiamo diventare.

D'altra parte Dio si offre a frammenti perché la creazione non può accogliere in solo istante tutto ciò che viene offerto dalla forza creatrice. Allora per chi ha fede in Dio, non c'è nessuna difficoltà ad ammettere che il tempo è una struttura costitutiva della realtà, cioè la realtà creata non può accogliere la perfezione in un istante, ma solo nella successione; quindi la creazione è *tempo*. In questa prospettiva il futuro è aperto, l'azione creatrice può ancora esprimersi, però chi vive la fede in Dio si pone con fiducia di fronte a questa prospettiva e attende il futuro come una novità positiva.

7. *Il male.* Se si concepisce l'origine e la evoluzione del cosmo come faticoso e progressivo emergere dal nulla o dal vuoto comprendiamo che l'inizio non può consistere nella accoglienza piena e completa della forza creatrice. L'offerta dell'essere e della vita può essere accolta solo attraverso tappe successive e gradi incompleti. L'imperfezione appare perciò come una necessità dello sviluppo e il male si presenta come uno scotto pagato dalle cose al nulla per giungere alla loro perfezione.

Il male nella creazione si presenta come disarmonia e disordine dovuti alla fase di transizione in cui le cose e l'uomo si trovano per necessità, data la loro origine dal nulla. In una prospettiva dinamica si può definire *il male* del mondo come la necessaria espressione della incapacità di accogliere in un solo istante e compiutamente il dono di essere e la conseguente necessità di passare attraverso stadi di incompiutezza

e di imperfezione.

Dobbiamo imparare a portare il male per emergere come persone. Il peccato è appunto il rifiuto di accogliere l'azione vitale e il blocco posto dall'uomo al fluire della vita.

8. *La fine delle certezze.* La evoluzione cosmica non è necessariamente fattore di angoscia ma diventa l'inizio di un nuovo modo di vivere e godere la vita e fa appello alla capacità di accoglierla nelle sue offerte quotidiane, con lo stile della disponibilità fiduciosa. La società ed anche la chiesa cerca modelli nuovi per vivere la precarietà della condizione umana.
9. *I Profeti.* Non ci sono profeti permanenti in questa mobilità ma solo persone che possono svolgere il loro compito in un certo periodo, che saranno sostituite da altre successivamente. Anche le cose buone sono precarie e precaria è la bontà delle persone.
10. *Le Resistenze.* Chi è soddisfatto della sua situazione presente, e quindi interessato a perpetuarla, vorrà impedire le modalità nuove che stanno emergendo; chi invece sa che la sua condizione attuale non è sacra né immutabile, ma precaria e funzionale ad una futura, sarà portato a cercare insieme agli altri il cammino da percorrere e i segni che indicano il percorso. In questa condizione il conflitto ci sarà sempre, perché è condizione del futuro; vi saranno sempre condizioni nelle quali riconoscere e gestire la contraddizione
11. *I tempi escatologici.* Anche nella concezione tradizionale statica c'è un'idea di futuro; la realizzazione dell'uomo, immagine di Dio, è prevista e attesa nei *tempi futuri escatologici*; il traguardo finale di questa maturazione è Cristo. Il Regno di Dio è una potenza che determina il presente, in quanto spinge l'uomo alla decisione, ma è totalmente futuro; il Dio che viene incontrerà il singolo, in tutta la concretezza e la dignità della sua singolarità.  
L'escatologia cristiana parla di Cristo e del suo futuro. Il lin-

guaggio è quello della promessa: la storia è la realtà inaugurata dalla promessa. Nel futuro personale, legato all'evento della risurrezione di Cristo, abita il mistero di Dio ed il suo progetto. (Bruno Forte, *Teologia della Storia*)

Nella concezione statica del mondo l'uomo era il centro dell'universo, oggi sappiamo di essere un piccolo ramo di un processo che forse nell'universo ha altre espressioni.

In una prospettiva dinamica l'uomo è visto in un intreccio di rapporti, con possibilità che vengono alimentate e offerte ma che richiedono sviluppo; la persona non è già definita e realizzata; è una opportunità che la vita offre e in cui vuole esprimersi. Nella prospettiva dinamica l'uomo nasce materia ed è chiamato a diventare spirito, cioè assumere una modalità inedita che noi non conosciamo perché la realtà non è riconducibile alle sole forme che ci sono note. Non sappiamo quello che sarà, non sappiamo che cosa è quello che decidiamo che sia; è anche possibile il fallimento completo del divenire di una persona.

Per TdC le due prospettive, umana e di fede, trovano in Cristo un punto di arrivo comune. La società è l'ambito in cui la persona acquista la sua identità irripetibile attraverso il flusso di piccoli frammenti di vita. La società deve quindi essere curata come culla del sorgere delle persone e come insieme di persone che mettono in comune i propri interessi.

#### C. L'ATTENZIONE DI DIO È SPERANZA DI LIBERTÀ O UNA OSSESSIONE DA CUI LIBERARSI?

Giobbe respinge il paradosso di un Dio allo stesso tempo alleato e persecutore, rifiuta di dare dignità teologica a una sofferenza senza limite né giustificazione. La persecuzione dell'uomo per quanto debole e peccatore grida vendetta al cospetto di Dio; il problema che viene fatto esplodere è quello del teismo che si ostina a far tornare i conti in tutti i modi, per salvare l'immagine di Dio; e così giustifica ogni eccesso di male.

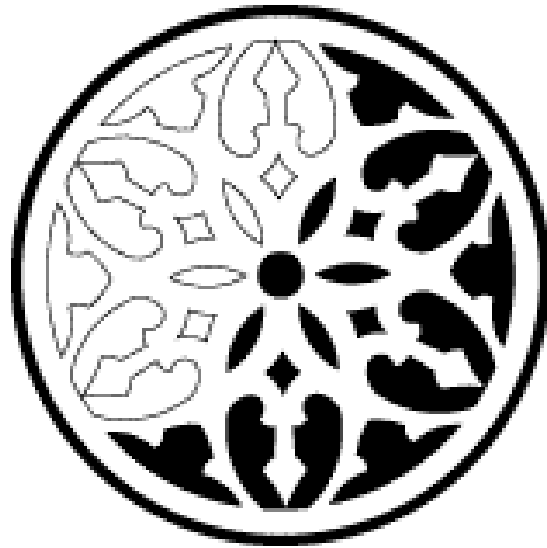
Il caso degli amici di Giobbe è esemplare. Il problema sollevato è la insopportabile ambiguità di Dio, portata avanti dalla tradizionale dottrina religiosa, che mantiene lo stesso atteggiamento verso Dio sia che questi favorisca o che perseguiti, che conceda o che tolga, che crei o che distrugga; senza spiegazione.

*Giobbe sente che Dio non può essere così.* Questo è ciò che fanno gli uomini, ma Dio deve essere diverso dall'uomo. Secondo Giobbe il credente ha diritto a una qualche spiegazione dell'agire di Dio e questo diritto gli viene riconosciuto, alla conclusione del libro: Dio raccoglie la sfida e conferma la differenza della immagine divina tramandata dalla tradizione e la realtà di Dio.

L'uomo merita tutto il rispetto e l'ammirazione di Dio quando ha il coraggio, magari disperato, di denunciare la presunzione della parola che pretende che la rivelazione di Dio stia indifferentemente nel bene e nel male .

Il Dio di Giobbe chiede una fede adulta, autentica, non religiosa, non farcita di devozionismi e di tradizioni; chiede sincerità e passione, non obbedienza. Quindi dona libertà e speranza purché il rapporto sia autentico.

Nella prospettiva della evoluzione cosmica la azione vitale (che in una prospettiva di fede coincide con la grazia di Dio) offre energia per uno sviluppo, una crescita, non esiste un demiurgo dominatore onnipotente ma una forza che attende una risposta; non può essere ossessione di schiavitù.





## I FILI DEL DISCORSO

Ugo Basso

*La parte principale della giornata è dedicata agli interventi dei presenti. Di questi interventi, ricchi e complessi, non è qui possibile dare conto. Le note che seguono non possono certo definirsi sintesi, ma appena un tentativo di lasciare qualche sottolineatura nella memoria di chi era presente e dare un'idea degli argomenti affrontati a chi non c'era.*

- L'uomo è grande e piccolo: come tale lo si può valutare e come tale ciascuno, magari in momenti diversi, può sentirsi. Ma, a differenza di qualunque altra creatura di cui abbiamo conoscenza, l'uomo è consapevole di sé, del proprio operare, del proprio ruolo nell'universo e nella storia.
- La realtà complessa in cui l'uomo vive mostra un ordine che nel caos tende comunque a formarsi in forza di determinate leggi; ma ogni realtà, anche quella che comprende l'uomo, è una realtà in dissipazione che costituisce però un sistema aperto e non chiuso fine a se stesso. Anche l'uomo è un sistema aperto organizzato che tende a ricomporre un equilibrio sempre necessario e sempre instabile: in un equilibrio stabile ci sarebbero soltanto immobilità e uniformità.
- L'uomo, portatore di cultura fra tecnica e gusto, è una realtà

relazionale: ciascun individuo percepisce la necessità del rapporto come indispensabile per la propria sopravvivenza fisica e psicologica all'interno dell'enorme sistema a cui occorre, anche consapevolmente, dare ordine ed equilibrio.

- Proprio la consapevolezza della provvisorietà di ogni sistema evita il rischio della presunzione: qualunque presunzione di assoluto e definitivo bloccherebbe lo sviluppo e deresponsabilizzerebbe nella doverosa e necessaria trasformazione del mondo.
- L'uomo dispone di molteplici strumenti di conoscenza: gli ambiti scientifici offrono conoscenze indispensabili per le operazioni indicate, ma non possono esaurire il desiderio di conoscenza dell'uomo, né di autoconoscenza, né, tanto meno, di quella felicità di cui avverte di non poter fare a meno. Il ragionare proprio dell'uomo occidentale non è tuttavia l'unico possibile: l'uomo deve mantenere di fronte alla conoscenza di sé e del reale fuori di sé un atteggiamento di stupore e riconoscere l'apporto alla conoscenza anche di discipline come la filosofia e la teologia, oltre all'intuizione della poesia.
- La condizione evolutiva della storia umana può essere sconosciuta, senza ipotizzabili conclusioni o pensata con un traguardo finale reso accettabile dalla fede: per il credente cristiano la freccia che indica la direzione dell'evoluzione e della storia è Cristo. Solo l'egoismo di chi sta bene e teme che dai cambiamenti potrebbe perdere privilegi può avere la pretesa o la presunzione di bloccare l'evoluzione, che è l'unica speranza di eliminare o ridurre il male da sempre nell'esperienza dell'uomo, a partire dalla suggestiva quanto oscura pagina del peccato originale. Ma il male affascina e non per tutti è scontata la necessità del suo superamento: l'umanità nella visione di Cristo è un'umanità al cui progresso deve collaborare il dinamico impegno di tutti.

- Chiudiamo con le citazioni introduttive: l'attenzione di Dio all'uomo di cui il credente ha misteriosa esperienza non è quella di un censore severo, ma quella di un padre affettuoso che con sollecitudine responsabilizza, stimola, suggerisce, richiama, perdona, accoglie. Soprattutto invita alla fiducia di cui Cristo è il primo testimone, anche nella sua tragica sconfitta, intuita come atto non conclusivo della sua ventura nella storia.



## LA SERA DI TORRAZZETTA

Enrica Brunetti

Giugno, inizio. Ogni anno, di questi tempi, con gli amici si va a Torrazzetta, tra le colline al di là di Pavia e del Po. Una trentina, talvolta scarsa, talvolta abbondante; i più da Milano, altri da Genova. Un tema, un lancio preparato di idee per attivare la rete dei pensieri e via sulle piste tracciate dal parlare plurale. Un tempo, varie le posizioni di ciascuno, c'era anche un pregare insieme finale nella liturgia della domenica, ma è andato perduto come l'amico e prete che non c'è più. Così, ora, chi non vuole farne a meno, si rammarica liturgicamente all'ombra dei campanili locali, mettendo a dura prova la speranza dell'efficacia nonostante la forma.

Ma il weekend non è solo domenica, anche il sabato sera è incluso: un momento di gioco cordiale per strizzare l'occhio e, se possibile, sorridere leggeri di un argomento parallelo, posto per cemento della fantasia di alcuni.

Da Giobbe e da un Salmo, il numero 8, arriva il contenuto 2006 per il giorno di festa: *Che cosa è l'uomo perché tu ne faccia tanto conto ...* E di questo è dato conto da altri in diverse e precedenti note. *Cerco l'uomo. Firmato Diogene* è, invece, il pretesto per la serata ludica. E qui mi soffermo.

Di solito, il mio contributo serale va a sfogliare la fantascienza alla ricerca di ipotesi compatibili un po' ardite e insolite da raccon-

tare con le parole dei narratori del genere, sperando nel ritorno di suggestioni, più o meno divertite, tra il *ma va'* e il *però*.

Mi piace leggere *science-fiction* e ne seguo volentieri film e dintorni quando proposti da cinema e TV. Comunque, seleziono molto, perché non sono attratta in particolare dalle *meraviglie del possibile*, ridondanti in questa convenzione letteraria, quanto dai pretesti che lì si incontrano per pensare. Intuizioni, barlumi che, in un contesto altro, futuribile ed estremo, trovano la giusta palestra per provocare e intrigare. Briciole di un oggi inquieto, matrici di mostri in bilico tra l'improbabile e il possibile, specchio deformante aperto sui baratri dell'altrove. Non sempre le realizzazioni sostengono l'intuito e i risultati scadono spesso nella serie B, quando non più sotto, ma la pagliuzza resta pur sempre lì a luccicSfoglio, dunque, per il racconto serale e riprendo in mano una raccolta uscita più di venti anni fa, *Il giardino del tempo*, curata, e pubblicata postuma, da Sergio Solmi, attento conoscitore del fenomeno. Quello che voglio non è qui, ma, prima di chiudere e scandagliare un altro piano di libreria, indugio l'occhio sulla postfazione; rivedo le sottolineature d'epoca, rigorosamente a matita, e, tra le motivazioni delle scelte antologiche, leggo ciò che emerge dai paesaggi di quelle storie: *la consapevolezza, più o meno esplicita, di una crisi senza via di sbocco, il presagio di una fine imminente della civiltà, o addirittura del mondo; un sentimento invincibile di impotenza, quasi che gli uomini non fossero che l'oggetto di un misterioso e incomprendibile esperimento da parte di qualche potenza superiore ed incognita...*

Non è certo il caso di scomodare nessuna divinità tradizionale, ma resta pur sempre *un desiderio irresistibile di evasione, di fuga dal mondo, che, non potendo più farsi illusioni sulla possibilità di essere soddisfatto per le vie dell'avventura e dell'espansione cosmica, finisce per manifestare apertamente la sua natura mistica e religiosa*. Più avanti, un altro esperto, Carlo Pagetti, citato e a sua volta citante, avverte che *i più grandi sviluppi del prossimo futuro non avranno luogo sulla luna o su Marte, ma sulla Terra, ed è lo spazio interno dell'uomo che deve essere esplorato, non quello interplanetario. L'unico pianeta alien è la*

*Terra...* Ancora una volta condivido, mentre recupero argomenti per ribattere all'ironica sufficienza di chi, pur a me vicino, non apprezza il genere.

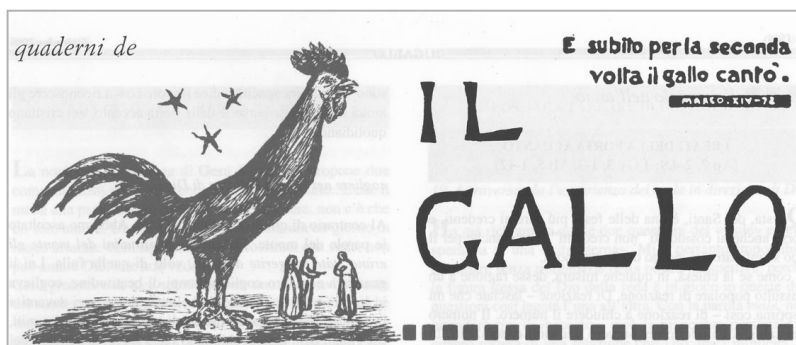
Dunque, l'uomo da cercare nella fresca sera di Torrazzetta e da motivare sotto lo stesso cielo della domenica, si affaccia ben bene anche dalla scienza secondo fantasia. Il tema è salvo, forse l'allegria un po' meno. Punto almeno sulla suggestione.

Trovo nel *web* l'audio di Roy Battle, l'androide ribelle di *Blade Runner* (1982, regia Ridley Scott), che torna a chiedere conto del senso e della morte al suo costruttore. Parole non per caso *cult* sullo sfondo di una pioggia inesorabile: *Io ne ho viste cose che vuoi umani non potreste immaginarvi (...) E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo come lacrime nella pioggia. È tempo di morire.*

Dentro c'è quello di cui voglio parlare: il *golem* con il suo mito di sfida che affonda nella bibbia (Salmo 139, 16) le radici ebraiche del nome; e la *memoria*, principio di identità, registro degli eventi che configurano l'io insieme alla storia. Anche le domande suggerite mi sembrano di effetto e qualcosa tengo in caldo per il giorno dopo. Può veramente il *golem/computer* dei nostri tempi imitare la mente umana? Oppure il nuovo *golem* si ergerà da un DNA manipolato? Può l'uomo plasmare le cellule come le macchine per imitare il Dio della creazione e dare la vita a una immagine di immagine? Con lo stesso seme di ribellione, con lo stesso rischio di fallimento? La fantascienza gioca con i *se*, la filosofia e la religione si scontrano con i *perché*.

Chiudo con i *Cammellini della memoria* di un racconto di Filippo Martinez proposto anni fa alla radio dal *Golem* di Gianluca Nicoletti. Piccoli esseri che, in un va e vieni dalle orecchie di un vecchio console, trasportano via in minuscoli pacchi tutti i ricordi, finché non resta nulla, neppure il ricordo dei cammellini. E, senza ricordi, non si può che morire. Semplicemente.

Per fortuna seguono canti, test e amenità sceneggiate per rendere più dolce la notte.



Torrazzetta 3-4 giugno 2006

# Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zc 8, 16)

Milano, dicembre 2006  
embì